

Vita e morte in Martin Heidegger e in Edith Stein

Giovanni Bertuzzi O.P.

Martin Heidegger, uno dei più grandi pensatori del secolo passato, con il quale si sono dovuti confrontare i maggiori rappresentanti della filosofia e della cultura del nostro tempo, si è affermato per la sua interpretazione dell'esistenza umana, fornita nella sua opera fondamentale *"Essere e tempo"*. Ciò che colpisce nell'analisi sul modo di essere dell'uomo, compiuta in quest'opera, è l'interpretazione che viene data della vita e della morte, come due eventi che non vanno spiegati razionalmente e fondati, ma semplicemente accettati e interpretati come elementi costitutivi dell'esistenza umana nei suoi limiti e nelle sue possibilità.

L'origine della vita, in primo luogo, va intesa come ciò che l'uomo non può scegliere, perché nessuno ha deciso di venire al mondo, ma ciascuno si sente come "gettato nel mondo" come "colui che è e ha da essere"¹. Così pure nessuno sa quando gli capiterà di morire, ma quando noi nasciamo siamo già maturi per poter morire. È sempre possibile che ci accada di morire ma è necessario che noi moriamo. È indeterminato l'evento della morte, ma essa è ineluttabile e necessaria. La vita umana si sviluppa perciò tra due termini: la nascita e la morte, che vanno accettati come elementi costitutivi del nostro limitato modo di essere, che è la finitudine e la temporalità.

Alla necessità di accettare questi due termini è legata poi la libertà di scegliere e decidere all'interno di questa struttura. L'uomo "c'è" in quanto è gettato nel mondo, ma "ha da essere" in quanto deve continuamente decidere di esistere e come esistere: la libertà consiste nello scegliere la possibilità di continuare ad esistere e le possibilità di stabilire liberamente e autenticamente o meno i suoi rapporti col mondo in cui vive e con gli altri con i quali condivide il suo essere-nel-mondo. Così le nostre possibilità di decidere sono limitate sempre dal rischio che ciò che può essere possa non essere, e che tutte le possibilità possano divenire impossibili con la nostra fine, che è la morte.

La conclusione che va tratta da tale analisi è che l'esistenza umana è fondata sul nulla da dove l'uomo è gettato nell'esistenza, ed è destinato al non esistere più della morte.

A questo esito nichilistico dell'analisi esistenziale di Heidegger si contrappone esplicitamente Edith Stein nella sua opera fondamentale: *"Essere finito ed essere eterno"*, dove invita Heidegger a chiedersi: "se siamo gettati nel mondo, da chi siamo stati gettati?"², non ci siamo gettati da soli e non siamo stati gettati dal nulla. Sarebbe possibile che il mio essere fugace abbia il sostegno in qualche cosa di finito. Ma ciò, in quanto finito, non potrebbe esserne il sostegno e il fondamento ultimo.

Di fronte alla fugacità del mio essere, prorogato di momento in momento e sempre esposto alla possibilità del nulla, sta l'inconfutabile constatazione che, nonostante questa fugacità, io sono, e d'istante in istante sono conservato nell'essere, e

1 Martin HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi e C., Milano, 1976, §29, p.172

2 Edith STEIN, *Essere finito ed essere eterno*, Città nuova, 1988, Roma, §6, p.91

che io in questo mio essere fugace colgo qualcosa di duraturo. Io abito nel mondo, sono nel mondo. Ma di fronte alla realtà per cui il mio essere è fugace, di momento in momento sempre esposto alla possibilità del nulla, sta l'altra realtà, altrettanto inconfutabile, che, nonostante questa fugacità, io sono, sono conservato nell'essere, sono tranquillo e sicuro di essere.

Nel mio essere dunque mi incontro con un altro essere, che non è mio, ma che è il sostegno e il fondamento del mio essere, di per sé senza sostegno e senza fondamento. Fondamento e autore del mio essere, come di tutto l'insieme dell'essere finito, può essere in ultima analisi solo un essere che non è ricevuto, come l'essere dell'uomo, un essere che deve esistere da sé: un essere che non può, come tutti quelli che hanno inizio, anche non essere, ma che è necessario³ (cfr. terza via dell'esistenza di Dio in S. Tomaso).

Occorre dunque ammettere che se siamo nel mondo è perché abbiamo ricevuto il nostro essere in questo mondo, non perché lo abbiamo chiesto o perché potessimo aver preteso di esistere.

E' dunque necessario ammettere che abbiamo ricevuto l'esistenza, e soprattutto dobbiamo chiederci da chi questo esistere possa essere stato ricevuto.

La fonte da cui possiamo essere tratti dal non essere all'essere può essere solo chi non solamente possiede l'essere in modo fugace e finito come è l'esistenza umana, ma ha la capacità di donare l'essere e la vita a chi non ce l'ha, perché è l'essere stesso in atto.

Il mio essere fugace trova il fondamento della sua durata "in un essere che non è ricevuto, come l'essere dell'uomo, un essere che deve esistere da sé: un essere che non può, come tutti quelli che hanno inizio, anche non essere, ma che è necessario. Poiché il suo essere non è ricevuto, non può esserci nel suo essere alcuna distinzione tra ciò che esso è (e ciò che poteva essere o non essere) e l'essere, ma è necessario perciò che sia l'Essere stesso"⁴.

L'analisi esistenziale di Heidegger considera il modo di essere dell'uomo caratterizzato dalla possibilità di essere e non essere, ma mai separabile dal non essere che lo rende indeterminato e libero sulla base di tale indeterminazione, ma limitato anche perché fondato sul nulla da cui proviene e dal nulla a cui è destinato. In altre parole, se l'uomo si attiene alla sua autentica modalità di essere finito, limitato e fugace, non può che riconoscere la sua fondamentale incapacità di staccarsi dal nulla.

La differenza ontologica tra ente ed essere, che Heidegger sviluppa soprattutto dopo la svolta (*Kehre*), nel secondo periodo della sua vita di pensiero, lascia intravedere una dimensione dell'esistenza che non è chiusa in se stessa, ma che si espande nella tensione dialettica del rapporto con l'essere, tra il finito e l'infinito, tra il cielo e la terra, tra l'umano e il divino. Tale differenza ontologica, però, mantiene l'ente incapace di considerare l'essere separatamente dal nulla (l'essere non è ente, ed è concepibile solo attraverso il nulla dell'angoscia).

3 Op. cit, p. 96.

4 Ibid.

L'analisi esistenziale della Stein, invece, considera la fugacità e la finitezza dell'esistenza umana come fondata sulla purezza, attualità necessaria dell'essere eterno di Dio. Sotto questa luce e prospettiva anche la morte non può essere considerata come il necessario ricadere nel nulla della vita umana, ma come la possibilità di essere salvati dal nulla nel rapporto con chi ci ha donato l'esistenza e può superare la nostra incapacità di liberarci dal nulla⁵.

5 Ibid.